

Renzi spacca la minoranza del Pd

I rottamati vanno via ma nessuno li segue

di **ELISA CALESSI**

Sono più dei 4 o 5 che si erano esposti in altri voti di fiducia o che qualche fedelissimo del premier, ottimisticamente, immaginava (...)

segue a pagina 8

La minoranza dem si spacca

I vecchi leader Pd se ne vanno Ma non li segue più nessuno

*Bersani, Bindi, Cuperlo e Letta escono dall'Aula per non votare la fiducia
Con loro solo una ventina di deputati: «Ma ora la legislatura si accorcia»*

... segue dalla prima

ELISA CALESSI

(...) (non, però, Luca Lotti che ne prevedeva 39). Ma i 36 deputati del Pd che ieri non hanno partecipato al primo voto di fiducia sull'Italicum sono anche molti meno degli oltre cento che erano all'inizio della legislatura, quando il corpiccione delle minoranze, dai bersaniani ai cuperliani, dai civatiani ai bindiani, controllava un terzo del gruppo parlamentare. Ora, dopo poco più di un anno di governo Renzi, ne rimangono 36. Diventano 38 se si contano Guglielmo Epifani e Roberto Speranza che risultavano in missione. Senz'altro è una ferita nel Pd, ma lo è anche tra gli avversari di Renzi. La Ditta, nella sua battaglia decisiva, perde due terzi delle truppe. E questo nonostante a guidare la battaglia ci fossero pezzi da novanta del Pd e della sinistra italiana: Pier Luigi Bersani, Enrico Letta, Gianni Cuperlo, Rosy Bindi, Epifani, Speranza, oltre a Stefano Fassina e Pippo Civati.

Finisce così il primo round di quello che doveva essere lo scontro finale tra maggioranza e minoranza. Alla fine, dopo una drammatica riunione

notturna, sono 36 quelli che scelgono la linea dura, che scelgono di non dare il voto di fiducia. In assoluto si tratta di un numero rispettabile. Sul Jobs Act, si fa notare, erano stati in 29 a non votare. Ora ce ne sono nove in più. Certo, se confrontati alla potenza iniziale, sono pochi. Soprattutto, è un numero che fotografa strappi personali e politici: 18 bersaniani sui 70 iniziali, una decina di cuperliani, mentre cinque restano in Aula e votano la fiducia. A seguire Letta è Marco Meloni, mentre altri che pure sono vicinissimi all'ex premier, come Francesco Boccia o Paola De Micheli, votano la fiducia. E lo stesso accade tra i bindiani, metà dentro, metà fuori. La stessa pattuglia è pronta a votare contro anche sul voto finale a scrutinio segreto. Ma, come precisa Alfredo D'Attorre, «lo diremo, perché la nostra è una battaglia a viso aperto». Anche se la battaglia, ora, si sposta al Senato. «Lì i numeri cambiano», osserva D'Attorre, ricordando che «in 24 senatori non hanno votato l'Italicum». E in quel ramo bastano molti meno per far andare sotto il governo.

Il problema è che, anche tra questi irriducibili, non tut-

ti sono dell'idea di far cadere il governo. Meno che meno di uscire dal Pd. Civati e Fassina, sì. Forse anche Bindi, che ieri sosteneva fosse «rinato l'Ulivo». Ma già tra questi, cominciano i distinguo. Il progetto di Civati e Fassina non è certo quello di Bindi. C'è chi evoca l'ipotesi di costituire gruppi parlamentari autonomi: «Trentotto sono il doppio di quanto serve per fare un gruppo...», dice un bersaniano. Ma è da vedere se si tratti di una minaccia o di un disegno reale. Bersani e Cuperlo hanno già detto di voler restare nel Pd. E così molti dei 38.

Certo, sul campo resta un Pd ferito come mai prima d'ora. Con quali conseguenze politiche, però, non è chiaro nemmeno ai protagonisti. «Quella di Renzi», dice D'Attorre, «è una vittoria di Pirro, da ora in poi niente sarà più come prima, lo strappo di Renzi ha innescato un processo politico irreversibile e indipendente». Per arrivare dove, non lo dice. E forse anche su questo non tutti sono d'accordo. A microfoni spenti c'è chi parla di elezioni anticipate. E quindi anche di congresso anticipato. Cuperlo lo dice esplicitamente: «È chiaro che questo strappo inciderà sui tem-

pi della legislatura». Inciderà, precisa poi, «per il clima che ora si è creato tra maggioranza e opposizioni». Ma off the records, tra i pasdaràn, si va oltre. «Bisogna affrettarsi a preparare l'alternativa a Renzi. Ce lo chiedono i territori, i nostri soggetti sociali di riferimento. Ora il 5 ci sarà lo sciopero della scuola. Bisogna partire da qui».

Senz'altro si apre un problema nel Pd. Spiega Cuperlo a Libero: «Se l'ultimo presidente del consiglio, gli ultimi due segretari del tuo partito, due dei tuoi sfidanti alle primarie non ti votano la fiducia, ti vorrai chiedere se c'è qualcosa che non va? Per me è un giorno amaro, si è diviso il Pd e si poteva evitare». Per Cuperlo e per tutti gli altri, però, la battaglia è nel partito. Si guarda al congresso, con l'intenzione di celebrarlo prima del 2017.

Ragionamenti che, però, non sono condivisi nemmeno da tutti i 38. Intanto, dopo una combattuta riunione notturna, Area riformista si è spaccata. In 50 su 70, alla fine, hanno deciso di votare la fiducia al governo. Tra questi Cesare Damiano, che ora è in pole position per guidare il gruppo a Montecitorio, ma

anche Matteo Mauri, Enzo Amendola, Micaela Campana, Andrea De Maria, fin qui

bersaniani doc. «Far cadere il governo del Pd sarebbe una scelta irresponsabile e autole-

sionista. Che non possiamo condividere», hanno spiegato in un documento. «Quello

dei 38», dicono a microfoni spenti, «è un suicidio politico».



VERSO IL TRAMONTO

L'ex segretario Pd Pier Luigi Bersani e, sopra, Gianni Cuperlo [Ansa]



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.